

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
8	Il Sole 24 Ore	24/02/2011 <i>MILLEPROROGHE, CORSA CONTRO IL TEMPO (M.Mobili)</i>	2
21	Il Sole 24 Ore	24/02/2011 <i>IL FEDERALISMO MUNICIPALE CI RIPROVA (D.Colombo)</i>	5
21	Il Sole 24 Ore	24/02/2011 <i>SVIMEZ: ADIZIONALI PER I COSTI EXTRA (R.Turno)</i>	6
31	Il Sole 24 Ore	24/02/2011 <i>COMPENSAZIONI CON LA PA DECRETO AD ALTO RISCHIO (M.Bellinazzo)</i>	7
37	Il Sole 24 Ore	24/02/2011 <i>IL MINISTERO RILANCIA: "PIENAMENTE OPERATIVA LA RIFORMA BRUNETTA" (G.Trovati)</i>	9
13	Corriere della Sera	24/02/2011 <i>BERLUSCONI: RIFORME O NON CI SARA' SPERANZA. IL PDL ACCELERERA SU PROCESSO BREVE E "CONFLITTO" (M.Galluzzo)</i>	10
14	Corriere della Sera	24/02/2011 <i>Int. a R.Calderoli: CALDEROLI: TAGLI TROPPO DURI AI COMUNI. ORA I SINDACI VIRTUOSI SARANNO PREMIATI (M.Cremonesi)</i>	11
14	Corriere della Sera	24/02/2011 <i>SENATO, PASSA IL FEDERALISMO MUNICIPALE (M.Calabro')</i>	13
17	Corriere della Sera	24/02/2011 <i>AUTONOMISTI E GRUPPONE TERZOPOLISTA CAMBIA LA MAPPA DI PALAZZO MADAMA (P.Di caro)</i>	14
26	La Repubblica	24/02/2011 <i>FEDERALISMO COMUNALE AL GIRO DI BOA (L.Cillis)</i>	15
1	La Stampa	24/02/2011 <i>IL PRIMATO DELLA CORNICE (L.Ricolfi)</i>	16
10	Il Messaggero	24/02/2011 <i>ROMA CAPITALE RISCHIA DI RESTARE SENZA POTERI (A.Gentili)</i>	18
8	Il Riformista	24/02/2011 <i>PUBBLICA AMMINISTRAZIONE DUE ANNI DI ANNUNCI (C.Linguella)</i>	19
Rubrica: Pubblica amministrazione			
21	Il Sole 24 Ore	24/02/2011 <i>PRATO VUOLE LASCIARE L'AGENZIA DEL DEMANIO (G.Santilli)</i>	21
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
12/13	Corriere della Sera	24/02/2011 <i>MILLEPROROGHE, SI' A NAPOLITANO. POI LA DOPPIA FIDUCIA ALLE CAMERE (M.Sensini)</i>	22
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
8	Il Sole 24 Ore	24/02/2011 <i>TREMONTE RASSICURA NAPOLITANO: "RILIEVI PIENAMENTE FONDATI" (D.Pesole)</i>	24
50	Corriere della Sera	24/02/2011 <i>MILLEPROROGHE O ZEROREGOLE? (S.Bragantini)</i>	25

Milleproroghe, corsa contro il tempo

Le modifiche in un maxi-emendamento: fiducia alla Camera, sabato il sì del Senato

Marco Mobili

ROMA

Un tira e molla lungo un giorno. Dal momento in cui l'altro ieri alla Camera il presidente Gianfranco Fini ha letto i rilievi di incostituzionalità recapitati dal Colle al milleproroghe, ci sono volute più di 24 ore per arrivare alla decisione finale: questa mattina il governo porrà la questione di fiducia per ottenere il via libera di Montecitorio e spedire il testo rivisto, e alla fine solo ritoccato, al terzo giro di boa del Senato.

Domani scenderanno in campo le due commissioni Bilancio e Affari costituzionali di Palazzo Madama per poi spedire all'aula, con una lettura lampo (sono vietati interventi pena la decadenza del decreto prevista per la mezzanotte di domenica), il testo del nuovo maxi-emendamento. L'appuntamento è di quelli da rifarsi il trucco ed è già fissato per le ore 14 di sabato con l'avvio delle dichiarazioni di voto per l'approvazione definitiva del decreto legge in diretta televisiva. Il nuovo maxi-emendamento al milleproroghe su cui oggi il governo porrà la questione di fiducia è stato ufficializzato soltanto ieri sera dopo una giornata di tentativi di mediazione, accuse di stato confusionale all'Esecutivo, impuntature, nuove richieste di modifica e il consueto gioco delle parti tra chi, sia all'interno della maggioranza che dell'opposizione, chiedeva un intervento responsabile e di assoluta trasparenza con il ritorno al testo iniziale del governo e un possibile ripescaggio delle modifiche apportate dal Senato in un successivo decreto, e chi invece spingeva comunque per portare a casa il decreto come licenziato da Palazzo Madama salvando così di fatto interessi ormai trasversali all'intero arco costituzionale.

La prima soluzione, comunque, l'ha messa sul piatto, di buon mattino, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che dopo un veloce incontro con il capo dello Stato per informarlo ufficialmente sulla situazione in vista del G20, ha preso la parola nell'aula di Montecitorio annunciando che «il governo era disponibile a cambiamenti», ed elencandole. Alla fine si tratta di due modifiche e sette soppressioni che portano il conteggio definitivo dei commi del milleproroghe a 189 rispetto ai 196 licenziati da Palazzo Madama.

Tra le norme modificate ci sono le novità introdotte sull'anatocismo degli interessi bancari.

LA GIORNATA

Mediazioni e trattative sulla via da seguire, poi il ministro dell'Economia legge in aula i punti sui cui il governo è disponibile a cambiare

Una modifica, in realtà, non annunciata in aula ufficialmente ma frutto di uno di quei tanti confronti che si sono registrati all'interno della stessa maggioranza. Infatti il gruppo dei responsabili, subito dopo le comunicazioni del governo e per tutta la giornata di ieri aveva legato il suo voto al decreto alla completa cancellazione della norma sull'anatocismo. Alla fine della giornata, però, nel maxi-emendamento viene precisato che la prescrizione dei diritti nascenti nel caso di anatocismo non comporta la restituzione di importi già versati alla data di entrata in vigore della legge di conversione del milleproroghe (con tutta probabilità dal 28 febbraio prossimo). Accompagnata da qualche tinta di giallo anche l'altra modi-

fica sugli incroci tra tv e giornali. Inizialmente si sarebbe parlato di una cancellazione tout court del divieto di acquisto di giornali da parte dei proprietari di gruppi televisivi, il che avrebbe aperto la strada al possibile shopping della carta stampata da parte, ad esempio, di Murdoch, Telecom o Mediaset. La scelta finale dell'esecutivo, invece, è stata quella di cancellare le modifiche apportate dal Senato ovvero i limiti di ricavi dell'8% e del 40% oltre i quali sarebbe dovuto scattare il divieto di incrocio e l'allungamento al 2012 del blocco che resta soltanto fino al 31 dicembre prossimo.

Tra le norme cancellate definitivamente ci sono l'assunzione per provincia dei precari della scuola, la riorganizzazione degli uffici della Consob, la norma sul salvamento acquatico, così come quella sugli immobili acquisiti a seguito di esproprio per Roma capitale. Sempre per Roma, ma anche per Milano, salta la misura del numero degli assessori e dei consiglieri del Comune che non potrà aumentare oltre quello dei 12 già previsto a luglio.

Salta anche la carica settennale per il presidente dell'Autorità per la vigilanza dei lavori pubblici. Cancellata la proroga delle concessioni agli operatori danneggiati dai fenomeni vulcanici dell'Etna. Sempre al Sud, infine, esce sul filo di lana la norma sugli abusi edilizi in Campania. Dopo essere stata elencata da Tremonti ed esaminata nelle commissioni anche dal comitato dei 18, la norma che bloccava le ruspe fino al prossimo 31 dicembre per le demolizioni delle case abusive in Campania non ha più trovato posto. Ma su questa partita, in nottata, potrebbe arrivare qualche ulteriore sorpresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi. Due modifiche e sette norme abrogate: il testo scende a 189 commi

La giunta. Per l'esecutivo di Roma capitale salta l'allargamento da 12 a 15 assessori



Come cambia il milleproroghe

LE ABROGAZIONI

1 GRADUATORIE DEGLI INSEGNANTI



L'efficacia delle graduatorie provinciali previste dalla Finanziaria 2007 era prorogata fino al 31 agosto 2012. Alle supplenze brevi poteva accedere solo chi è iscritto nella graduatoria della provincia in cui ha

sedè la scuola. La norma «faceva salvi» gli adempimenti conseguenti alla dichiarazione di illegittimità costituzionale degli inserimenti in coda alle graduatorie per chi cambia provincia

2 RIORGANIZZAZIONE PERSONALE CONSOB



La norma prevedeva la riorganizzazione dei servizi Consob utilizzando il personale immesso nei ruoli entro il 1° gennaio 2011. La riorganizzazione doveva

concludersi entro il 31 luglio. Entro lo stesso termine dovevano essere poi emanate le direttive per il personale proveniente da altre amministrazioni

3 ROMA CAPITALE E CONSIGLI COMUNALI



La norma prevedeva che nei comuni con più di un milione di abitanti (Milano e Roma) i consigli comunali non subissero il taglio da 60 a 48 membri previsto dal

decreto enti locali del 2009; le giunte, che oggi non possono avere più di 12 componenti, a partire dal 1° marzo sarebbero state allargate a 16 membri

4 AUTORITÀ VIGILANZA LAVORI PUBBLICI



Salta anche la carica settennale introdotta al Senato per il presidente dell'Autorità per la vigilanza dei lavori pubblici. Con un colpo di penna era stato previsto che il termine di durata in

carica dei membri dell'Authority riguardasse anche la carica di presidente. Si trattava di una norma estranea alle prerogative del Parlamento, per questo è stata cancellata

5 IL REGOLAMENTO PER I BAGNINI



Stop alla prospettiva di un decreto del ministero delle Infrastrutture per disciplinare i corsi di formazione degli addetti al «salvamento acquatico», finora

regolati sulla base di più semplici circolari. Si prevedeva il divieto a emanare nuove autorizzazioni per l'attività di bagnino fino al varo del nuovo decreto

6 LAVORATORI SICILIANI



Salta la proroga fino a fine anno delle concessioni-contratto rilasciate da enti pubblici per gli operatori economici colpiti dai fenomeni vulcanici dell'Etna del luglio 2001 e dell'ottobre 2002.

Lo stato di emergenza per i territori della provincia di Catania colpiti dalle eruzioni è stato prorogato fino a fine anno da un'ordinanza della presidenza del consiglio dei ministri

7 DEMOLIZIONI IN CAMPANIA



Per tutto il 2011 erano sospese le demolizioni disposte a seguito di sentenza penale nella regione Campania. Purché si trattasse di immobili esclusivamente adibiti ad abitazione principale da parte di persone che non

abbiano altre soluzioni abitative. In ogni caso le demolizioni non venivano sospese se l'ufficio tecnico del comune o la Protezione civile avessero riscontrato pericoli per l'incolumità pubblica e privata

LE MODIFICHE

1 ANATOCISMO DEGLI INTERESSI BANCARI



Sull'anatocismo degli interessi bancari che secondo il testo licenziato dal Senato cancella la possibilità per i correntisti di richiedere rimborsi alle banche – il governo ha precisato che la

prescrizione dei diritti nascenti non comporta la restituzione di importi già versati alla data di entrata in vigore della legge di conversione del milleproroghe (con tutta probabilità il 28 febbraio)

2 «INCROCIO» TV E GIORNALI



Il divieto di "incrocio" tra stampa e tv varrà fino al 31 dicembre prossimo. È saltata l'ipotesi di prorogare il blocco fino al 31 dicembre 2012 introdotta dal Senato. Il governo con il nuovo

maxi-emendamento ha cancellato inoltre i due limiti oltre i quali sarebbe dovuto scattare il blocco: l'8% dei ricavi complessivi del Sic o il 40% dei ricavi del settore delle comunicazioni elettroniche



Giulio Tremonti, ministro dell'Economia

Pronto un maxi emendamento: voto finale sabato al Senato

Cambia il milleproroghe, sprint per l'approvazione

■ Sprint in Parlamento per convertire il decreto milleproroghe: oggi alla Camera ci sarà il primo voto di fiducia su una versione modificata del dl, che accoglie così parte dei rilievi mossi dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano; sabato al Senato è previsto

il voto finale sul provvedimento, ormai vicinissimo alla decadenza (a mezzanotte di domenica).

Dalla versione finale del testo scompaiono le norme sulle assunzioni dei precari della scuola, quelle sul numero degli assessori a Milano e a Roma, la riorganizzazione

della Consob. Rivisto l'azzeramento delle liti in materia di anatocismo (interessi applicati in eccesso dalle banche). In totale, rispetto alla versione criticata dal capo dello stato, ci saranno due modifiche e sette soppressioni.

Mobili, Pesole, Cherchi e Trovati

► pagina 8

Fisco. La risoluzione sul nuovo provvedimento passa con 153 sì - Berlusconi: un riassetto chiave che corregge quelle «zoppe»

Il federalismo municipale ci riprova

Via libera del Senato dopo lo stop del Quirinale - Bossi: abbiamo la riforma in tasca

Davide Colombo

ROMA.

Un «via libera» scontato, dati i numeri della maggioranza a palazzo Madama. Ma che il presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, e il leader della Lega, Umberto Bossi, hanno voluto salutare con dichiarazioni di un certo peso. Il Senato ha approvato ieri mattina la risoluzione di Pdl e Lega sul federalismo municipale (157 sì, 124 no e 2 astenuti) e il ministro delle Riforme dichiara felice di sentirsi la grande riforma «già in tasca», respingendo come «stupidaggini» le preoccupazioni sollevate ieri l'altro dalla Corte dei conti su un sistema di fisco decentrato capace di portare con sé maggiore corruzione nella Pa.

Della stessa convinzione Silvio Berlusconi, secondo il quale con il federalismo fiscale ci sarà «un controllo più capillare» sui

contribuenti: è una riforma chiave per la modernizzazione del nostro sistema - ha aggiunto il premier parlando agli stati generali di Roma - «perché con essa abbiamo provveduto a correggere il grave difetto di impostazione della riforma precedente del federalismo amministrativo del 1997, e la riforma del Titolo V varata nel 2001 con quattro voti di scarto alla Camera a fine legislatura; provvedimenti che possiamo definire zoppi perché ampliarono le prerogative di regioni ed enti locali ma senza attribuire loro le fiscalità che sono proprie del federalismo fiscale».

Il Senato ha respinto tutte le risoluzioni presentate dalle opposizioni di sinistra (che ha contestato l'eccesso di delega) e di centro (per Udc e Idv aumenterà la pressione fiscale, mentre il Terzo polo parla anche di mancanza

di copertura) a questo quarto decreto attuativo che martedì prossimo, primo marzo, verrà riproposto alla Camera con la stessa prassi: comunicazione del governo, dibattito e voto (molto probabilmente con fiducia) su una risoluzione della maggioranza.

Finisce così il lungo percorso di un testo su cui maturò il fatidico pareggio (15 a 15) in bicamerale il 3 febbraio scorso e che poi il governo volle varare a tutti i costi incontrando però lo stop del Quirinale. L'articolato, come aveva già detto due giorni fa il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, non subirà ulteriori modifiche, visto che nel corso dell'esame in bicamerale sono già stati cambiati 50 dei 70 commi, soprattutto per andare incontro alle richieste dell'Anci.

Il fisco municipale sostituirà, a regime, 11 miliardi di trasferimenti statali ai comuni con un

mix di tributi propri e partecipazioni, e ridurrà da 18 a 10 i tipi di imposte cui si aggiungerà, dal 2014 l'Imu propria e secondaria. Sempre dal 2014, dopo una fase transitoria, sarà a regime anche il fondo perequativo che garantirà il 100% di copertura delle funzioni fondamentali dei comuni meno ricchi.

Una volta pubblicato in Gazzetta, il decreto legislativo farà invece scattare subito la cedolare secca sugli affitti, a valere dall'inizio del 2011. Riguarderà i soli immobili affittati a uso abitativo. Al posto dell'attuale tassazione Irpef e dell'imposta di registro, arriva un prelievo fisso del 21% (al 19% per i canoni agevolati). La convenienza ad utilizzare la cedolare secca per chi ha redditi sopra i 15.000 euro (ma sopra i 28.000 euro per i canoni agevolati) e rimarrà comunque possibile continuare a tassare il reddito da affitto con l'Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PASSAGGIO ALLA CAMERA

Il decreto verrà riproposto al voto di Montecitorio martedì. Sul documento della maggioranza è probabile la fiducia



«Federalismo in tasca». Umberto Bossi stringe la mano a Raffaele Fitto



Audizione in bicamerale sul testo-regioni

Svimez: addizionali per i costi extra

Roberto Turno

Il Sud penalizzato dalla futura autonomia fiscale limitata pressoché esclusivamente all'addizionale Irpef, senza neppure distribuirla in maniera uniforme tra le diverse aree territoriali. Lep (livelli essenziali delle prestazioni sociali) non adeguatamente finanziati. E necessità di dividere le risorse sanitarie non soltanto in base al criterio della «popolazione pesata». Dallo Svimez arrivano tre rilievi allo schema di decreto su federalismo fiscale regionale e costi standard sanitari, sul quale ieri la bicamerale ha proseguito il ciclo di audizioni che oggi completerà con la Corte dei conti.

Sui Lep lo Svimez ha segnalato che il decreto «non garantisce risorse sufficienti alla sostenibilità finanziaria» delle prestazioni da garantire sul territorio. Mentre l'autonomia fiscale regionale è confinata all'addizionale Irpef, senza neppure spalmarla «in modo tendenzialmente uniforme»: tra centro-nord e sud, si fa notare, nel 2008 il divario del prelievo pro-capite era del 41%, la differenza del pil pro-capite del 42% e quello della capacità del tributo di finanziare le spese locali raggiungeva il 51%. In sostanza «il tributo non consente sul territorio una distribuzione del potere fiscale accettabile». Di qui la proposta Svimez, che ricalca le conclusioni della vecchia "commissione Vitaletti": istituire una addizionale Irpef e Irap per finanziare il fabbisogno finanziario eccedente i Lep. Aggiungendo «contributi condizionati riferiti allo sforzo fiscale» finanziati dallo stato.

Altro capitolo portante al centro delle audizioni di ieri

della bicamerale, è stata la spesa sanitaria. Sulla quale, oltre a quelli dello Svimez, si sono aggiunti i suggerimenti del Cerm e del Ceis dell'università romana di Tor Vergata, che hanno proposto soluzioni dissonanti a partire dai due aspetti più critici: il benchmark delle regioni "virtuose" e i criteri di riparto della spesa su cui i governatori si stanno spaccando per il riparto dei fondi del 2011. Col sud che reclama gli indici di deprivazione, non solo quelli dell'età della popolazione, e dall'altra soprattutto il Veneto, che si fa forte della proposta del ministero della Salute (che predilige solo l'età della popolazione): senza intesa (e basta lo stop di una sola regione) passerebbe la proposta anti sud.

Accanto allo Svimez, che ritiene giusto considerare altri "pesi" nella distribuzione dei fondi accanto a quelli dell'età della popolazione, s'è schierato ieri il Ceis. Mentre dal Cerm sono arrivate alle bicamerale indicazioni di segno opposto. «Una quota capitaria d'età per fascia d'età omogenea su scala nazionale - afferma il Cerm - ha una sua strutturale valenza redistributiva», magari legandola soltanto a un percorso di «perequazione infrastrutturale». Di più, aggiunge il Cerm concordando con le critiche del servizio del bilancio della Camera: sarebbe un "non benchmark" prevedere necessariamente una regione del nord, una del centro e una del sud, per di più con l'obbligo di prevederne una di piccole dimensioni. Il benchmark dev'essere «puro»: dentro le migliori realtà e solo quelle. E il sud se ne faccia una ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Semplificazioni. Istruttoria ancora aperta al ministero dell'Economia

Compensazioni con la Pa: decreto ad alto rischio

Percorso difficile per lo scambio con i ruoli

Marco Bellinazzo

MILANO

Sbloccate le compensazioni fiscali, che dal prossimo appuntamento di marzo faranno i conti con le nuove regole introdotte dal decreto legge 78/2010, il ministero dell'Economia è ora alle prese con la difficile istruttoria del provvedimento che avrebbe

IL PERIMETRO

Il meccanismo sarebbe attivabile per le prestazioni rese nei confronti di regioni, enti locali e Servizio sanitario

dovuto attivare, dal 1° gennaio 2011, lo scambio fra le cartelle esattoriali e i crediti vantati dai fornitori della pubblica amministrazione.

Lo stesso Dl 78, infatti, aveva previsto che «i crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, maturati nei confronti delle regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanita-

rio nazionale per somministrazione, forniture e appalti, possono essere compensati con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo».

Questo meccanismo di compensazione diretta fra obblighi tributari e crediti non tributari - fortemente voluto dal mondo delle imprese - rischia, però, di rimanere al palo per la complessa riorganizzazione amministrativa che comporta e per indubie questioni di copertura.

Con la manovra varata nel 2010 si era tentato, in effetti, di dare una scossa a enti locali, regioni e aziende del servizio sanitario nazionale in cronico ritardo con i pagamenti per gli appalti e le forniture ricevute. Anche per fare da contrappeso alla stretta sulle cosiddette compensazioni-bancomat che quest'anno ha già dato i suoi frutti facendo risparmiare all'Erario oltre 6 miliardi di euro.

In pratica, con il Dl 78/10 è stato sancito da un lato il diritto per le imprese di utilizzare, a partire dal 2011, i crediti ma-

turati verso la Pa e gli enti locali per saldare i debiti fiscali iscritti a ruolo a loro carico. Dall'altro lato, l'articolo 31 ha stabilizzato la procedura di cessione degli stessi crediti alle banche o agli intermediari finanziari (in precedenza limitata al biennio 2009-2010).

Per poter accedere alla compensazione diretta alle aziende è stato peraltro richiesto di acquisire la certificazione dell'esistenza del credito da parte della stessa amministrazione debitrice. Una certificazione che dovrebbe essere rilasciata entro 20 giorni e che invece molto difficilmente viene concessa, come sottolineano gli operatori.

L'amministrazione finanziaria non nega che la possibilità per i contribuenti di superare i tempi lunghi dei pagamenti della Pa "scambiando" i propri crediti con i debiti fiscali rappresenti una chance per tutto il sistema produttivo. Tuttavia, si teme per i mancati introiti che potrebbero impoverire di colpo le casse statali. Secondo le stime circo-

late lo scorso anno, i nuovi meccanismi di compensazione extra-tributaria avrebbero potuto rimettere in circolo tra i 60 e i 70 miliardi di euro (40 miliardi nel solo settore sanitario). Non a caso, l'articolo 31 del Dl 78 del 2010 rinvia per le modalità di attuazione delle "nuove" compensazioni a un decreto del ministero dell'Economia «al fine di garantire il rispetto degli equilibri programmati di finanza pubblica».

L'esigenza di preservare questi equilibri, dunque, ha indotto i tecnici di via XX Settembre ad allungare fino a oggi i tempi dell'istruttoria e rischia di lasciarla aperta ancora per molto. Così come prevalenti ragioni di bilancio hanno provocato - come lamentano sempre più imprese - il mancato adeguamento del limite alle compensazioni che, in base al decreto legge 78/2009, avrebbe dovuto essere elevato a 700 mila euro all'anno rispetto agli attuali 516 mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove procedure

LE NORME

- Con il decreto legge 78 del 2010 è stato introdotto il divieto, a partire dal 1° gennaio 2011, di compensare i crediti relativi alle imposte erariali in presenza di cartelle esattoriali di ammontare superiore a **1.500** euro per imposte erariali e relativi accessori, per le quali sia scaduto il termine di pagamento
- Sempre il DL 78 del 2010 ha previsto che a partire dal 1° gennaio 2011 i crediti certi, liquidi ed esigibili, maturati nei confronti delle regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale per somministrazione, forniture e appalti, possono essere compensati con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo

LE COMPENSAZIONI POSSIBILI

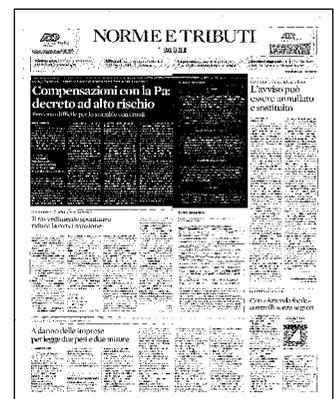
- Da marzo i contribuenti che hanno ricevuto cartelle esattoriali possono saldare i debiti erariali mediante la compensazione. Si dovranno utilizzare le somme a credito prima per compensare i debiti erariali scaduti di importo superiore a **1.500** euro. Il perimetro della compensazione rimane quello delle imposte erariali (Iva, Irpef, Ires e l'Imposta di Registro). Non sarà possibile compensare debiti per iscrizioni a ruolo di contributi previdenziali

LE COMPENSAZIONI BLOCCATE

- Il decreto per sbloccare le compensazioni dei crediti verso regioni, enti locali e Servizio sanitario nazionale per forniture e appalti con cartelle esattoriali è ancora nella fase istruttoria. Il limite annuale delle compensazioni che avrebbe dovuto essere elevato a **700** mila euro all'anno (come previsto dal decreto legge 78 del 2009) è rimasto a **516** mila

GLI IMPORTI

- Nel 2009 sono stati compensati **4,6** miliardi di euro per crediti Irpef, **4,3** miliardi per crediti Ires e **18,7** miliardi per crediti Iva. Per un totale di **27,6** miliardi. La stretta delle compensazioni attuata nel 2010 ha portato a risparmi per oltre **6** miliardi



Circolare della Funzione pubblica sul decreto 150

Il ministero rilancia: «Pienamente operativa la riforma Brunetta»

Gianni Trovati
MILANO

«Tutti gli strumenti finalizzati a premiare il merito e la professionalità» previsti dalla riforma del pubblico impiego sono «pienamente operativi», e «resta ovviamente fermo» l'obbligo per i contratti integrativi di rispettare «i principi di merito, premialità e selettività», e il «divieto di erogazione indifferenziata della retribuzione accessoria».

Il ministero della Funzione pubblica torna sull'applicazione della riforma Brunetta, e fissa in una circolare (la 1/2011, firmata direttamente dal ministro) la propria risposta alle polemiche sull'intesa del 4 febbraio con Cisl, Uil, Confsal, Cida, Ugl e Usae e sul fatto che il nuovo accordo avrebbe in pratica smontato gli effetti del nuovo si-

stema. L'intesa, riconosce la circolare, ha voluto evitare «la diminuzione delle retribuzioni complessive, comprensive della parte accessoria» rispetto a quanto ottenuto da ogni lavoratore nel 2010; per questa ragione le fasce di merito serviranno a distribuire solo il «dividendo dell'efficienza», cioè i risparmi ottenuti grazie ai tagli previsti dalla manovra estiva 2008 (articolo 61 del Dl 112/2008). Questo "scartamento ridotto" accompagnerà tutta la fase del congelamento contrattuale, introdot-

LA PROGRAMMAZIONE

Gli uffici centrali devono concentrare in una richiesta unica i bandi e le assunzioni dei prossimi tre anni

to per tre anni dalla manovra del 2010 (Dl 78/2010), e il merito comincerà a indirizzare tutto il «complesso delle risorse dedicate alla retribuzione delle performance» dopo la stipula dei prossimi contratti.

Questo calendario in due fasi rimane da armonizzare con le previsioni dedicate a regioni ed enti locali, che impiegano più del 15% dei dipendenti pubblici ma non ricevono il «dividendo dell'efficienza» (i tagli che lo generano sono tutti concentrati nella pubblica amministrazione centrale); sul tema non è intervenuto l'atto di indirizzo all'Aran (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), che si occupa della nuova disciplina delle relazioni sindacali, per cui in molti enti locali finiscono per prevalere i regolamenti scritti in virtù dei vecchi protocolli d'in-

tesa, che prevedono una meritocrazia un po' più spinta rispetto a quella disciplinata dall'intesa di febbraio. Un effetto non voluto, visto che la riforma prevedeva per regioni ed enti locali una disciplina più flessibile rispetto a quella riservata ai dipendenti statali.

Alle pubbliche amministrazioni centrali arriva intanto da Palazzo Vidoni la nota circolare sulle assunzioni 2011 e le autorizzazioni a bandire concorsi per il triennio 2011/2013. Sulla partita interviene la stretta imposta dalla manovra, che nella maggioranza dei comparti conferma e rafforza il tetto al 20% del turnover. La Funzione pubblica chiede a tutti di concentrare in un'unica richiesta assunzioni e bandi per i prossimi tre anni; in nome della trasparenza intesa come «accessibilità totale», la richiesta e la programmazione vanno pubblicate sui siti istituzionali degli enti, insieme alle dotazioni organiche e all'elenco dei dipendenti in servizio.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Quando ero imprenditore potevo assumere e licenziare, prendere decisioni. Oggi molte cose non sono nella disponibilità nostra

Silvio Berlusconi

Le mosse Sul tavolo anche l'ipotesi di una prescrizione breve per gli incensurati. Donne, manifestazione il 5 marzo

Berlusconi: riforme o non ci sarà speranza Il Pdl accelera su processo breve e «conflitto»

La consulta della Giustizia: avanti anche con improcedibilità e intercettazioni

ROMA — Se questo governo è fermo o va a passo di lumaca, se anche per decreto legge non riesce a ottenere un percorso lineare, se le riforme sono più immaginate che definite in concreto, dice Berlusconi che la colpa non è sua, piuttosto «dell'assetto istituzionale», di quella Costituzione che all'indomani del fascismo ha diviso il potere fra Quirinale, Parlamento e Corte costituzionale, lasciando all'esecutivo «soltanto il nome e la pura immagine del potere».

Agli Stati generali della città di Roma Silvio Berlusconi rispolvera un suo cavallo di battaglia. È autoassolutorio e punta il dito contro quell'opposizione, quei quotidiani e quegli intellettuali che giudicano in modo troppo impietoso il governo, non tenendo conto, aggiunge, della situazione data: «Quando ero imprenditore potevo assumere e licenziare, prendere decisioni», e invece oggi, persino i decreti legge — qui sembra chiara un'allusione alla vicenda del Milleproroghe — «non sono nella disponibilità nostra, meglio non parlarne più, ci deve essere l'accordo e la firma del capo dello Stato».

Per non parlare dei provvedimenti adottati dal governo, dice ancora, del fatto che quello che esce da Palazzo Chigi come «un focoso destriero, quando esce dal Parlamento se va bene è un ippopotamo, e ricorda il nome di ippocavallo».

Per questi motivi il premier dice alla platea capitolina che occorre essere consapevoli che «se non facciamo le riforme», intese come costituzionali, in questo Paese «non c'è speranza». Ciò nonostante la riforma del federalismo, in dirittura di arrivo, che «corregge le stortu-

re delle riforme precedenti del centrosinistra e si spera possa contribuire ad abbattere il debito pubblico, così come per l'evasione fiscale, che nel nostro Paese è di 120 miliardi di euro, mentre in Francia è di soli 20 miliardi».

Mentre arriva la notizia che le donne del Pdl hanno confermato la manifestazione, sul tema del lavoro e dell'occupazione, il 5 marzo all'Auditorium della Tecnica di Roma.

Al Palazzo dei congressi dell'Eur il capo del governo parla alla platea ma non risparmia le battute: scherza con la Marcega-

lia, «quella che noi a Milano chiamiamo *bèla tusa*», si intrattiene con una ragazza prosperosa all'uscita dal convegno, accarezza il viso di una hostess che gli porta un bicchiere d'acqua, sogna «un'opposizione diversa da quella che abbiamo, socialdemocratica».

Nessun accenno invece ai processi, alla giustizia, su questo punto le novità arrivano dalla Camera. E si registra ancora una volta una certa confusione. Angelino Alfano aveva detto, non più di due giorni fa, che le norme sul processo breve sarebbero state congelate, e invece a sorpresa a Montecitorio

quelle norme vengono calendarizzate per il prossimo 28 marzo.

Non solo: si riunisce la consulta sulla Giustizia del Pdl, nel pomeriggio, e sembra che ancora una volta il partito del premier sia pronto a rimettere mano alle regole sulle intercettazioni. Dice Enrico Costa: «Andremo avanti con il processo breve e porremo all'attenzione del Parlamento anche il tema dell'improcedibilità e la richiesta di sollevare il conflitto di attribuzione alla Consulta».

Resta l'impressione che sia nel governo che nella maggioranza ci sia più confusione che chiarezza, in tema di giustizia. E soprattutto che sino a quando non sarà veramente presentata in Consiglio dei ministri l'annunciata riforma costituzionale difficilmente verranno prese altre decisioni in materia.

Si vocifera con sempre più insistenza di un provvedimento che riguarderebbe una prescrizione breve per gli incensurati, dunque anche Berlusconi, ma non c'è nulla di ufficiale. Di certo niente accadrà questa settimana, che in Parlamento si chiuderà con l'approvazione al fotofinish del decreto milleproroghe.

Ieri il plenum del Csm ha confermato l'applicazione del giudice Francesca Vitale al Tribunale di Milano per la prosecuzione del processo Mills. Nonostante il giudice sia attualmente in servizio presso la Corte d'appello il processo a carico del presidente del Consiglio dunque non si azzera e potrà riprendere regolarmente. Contrari alla decisione i consiglieri laici del Csm eletti in quota Pdl e Lega.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Processo Mills avanti

Ieri il plenum del Csm ha confermato l'applicazione del giudice Vitale al processo Mills



L'intervista

Il ministro della Semplificazione: tributi flessibili, chi è efficiente potrà diminuirli ma abbiamo sbloccato chi non li ha mai aumentati

Calderoli: tagli troppo duri ai Comuni Ora i sindaci virtuosi saranno premiati

«Il Milleproroghe? Napolitano ha ragione, visto quel che era diventato»

MILANO — «Balle. Balle clamorose. Ma non c'è problema: basta aspettare e si vedrà chi aveva ragione». Roberto Calderoli ha appena incassato il voto favorevole di Palazzo Madama sul federalismo municipale e la soddisfazione è appena increspata dalle critiche che le opposizioni hanno mosso al decreto.

Ministro, il Pd sostiene che, nel federalismo, di autonomia per i Comuni ce ne sia ben poca. Per un leghista, sembra un'offesa sanguinosa.

«Dicano, dicano pure. Tra un mese o giù di lì, i Comuni disporranno di tributi flessibili che potranno incrementare o ridurre a loro giudizio, disponendo per la prima volta di una vera leva per fare scelte politiche. E le amministrazioni potranno essere giudicate dagli elettori in modo molto più oggettivo di oggi».

Grazie ai costi standard?

«Ma certo. Da fine anno qualunque cittadino troverà su internet il fabbisogno del suo comune, servizio per servizio. Entro tre anni, tutti i servizi saranno online. Lei si rende conto della portata di questa rivoluzione? Cambia il mondo. Se un elettore vede che un servizio costa 10 e il suo Comune spende 15, va a prendere il sindaco con il forcone. Al contrario, le amministrazioni virtuose, in grado di risparmiare, potranno decidere se reinvestire tali somme in nuovi servizi o diminuire le tasse. Trasparenza ed efficienza».

Sull'autonomia, non è che proprio mi abbia risposto.

«Ma insomma. Per la prima volta

l'Iva, cui comuni comparteciperanno per oltre 3 miliardi di euro, sarà quella che veramente viene raccolta sul territorio, e non più legata alla sede legale delle società. Inoltre, resterà al Comune senza passare da fondi perequativi. Saranno avvantaggiate le regioni e i comuni in cui le cose avvengono alla luce del sole e penalizzate quella della filiera del nero».

E certamente le opposizioni hanno torto anche quando sostengono che la nuova imposta, l'Imu, è superiore alla vecchia Ici.

«Vabbé, ma lì è chiarissimo. L'Imu assorbe anche l'Irpef fondiaria che ciascuno di noi oggi paga nella dichiarazione dei redditi. Peraltro, l'aliquota Imu fissata al 7,6 è stata scelta perché di equilibrio: con quell'aliquota, la pressione fiscale è invariata. Ma noi diamo ai Comuni la possibilità di ridurla del 50% per le attività d'impresa. Scegliendo magari per quale tipo di imprese. Cinquanta per cento: le sembra poca autonomia?».

Altra critica: il federalismo municipale non distingue tra buoni e cattivi, tra sobri e sciuponi, tra formiche e cicale.

«Il punto è questo. Noi non abbiamo creato nulla. Abbiamo accorpato tasse che già esistevano. Prendi l'addizionale Irpef. L'ha introdotto il governo Prodi allo 0,5%, e sempre lo stesso governo l'ha poi alzata allo 0,8%. Il governo Berlusconi l'ha bloccata. Sennonché, il blocco ha avuto un effetto perverso».

Quale?

«Ha inchiodato tutto all'esistenza. I comuni sciuponi continuavano a prendere lo 0,8%. Coloro che erano rimasti a zero, non hanno potuto aumentare neanche di un decimo. Quello che abbiamo fatto ora, è dire: sblocciamo coloro che sono al di sotto dello 0,4%, che è la media nazionale. Fermo restando che l'incremento non può superare lo 0,2% l'anno».

Insomma, lei conferma: qualche aumento ci sarà.

«Ma faccia il piacere. Il provvedimento va guardato nel suo insieme, non con i saldi punto per punto. Sa che cosa mi fa più rabbia. Che gli emendamenti presentati al provvedimento dalla sinistra, aumentavano — quelli sì — la pressione fiscale in modo significativo. I calcoli li ha fatti il nostro senatore Paolo Franco: con alcune di queste genialate, per sostituire gli 11 miliardi di

trasferimenti statali, si sarebbero chiesti ai cittadini 23 miliardi. C'era, per esempio, chi suggeriva una componente aggiuntiva all'Imu che andava da 20 a 150 euro per immobile. Il prelievo sarebbe passato da 1196 milioni a 8,9 miliardi».

Dicono i sindaci, anche leghisti: con la stangata della finanziaria 2011, il federalismo nella testa delle persone si legherà alla scomparsa degli scuolabus e alla chiusura delle biblioteche.

«I tagli sul territorio sono stati troppo duri e si poteva tagliare di più a livello dello Stato centrale. Detto questo, la finanziaria nella c'entra con il federalismo. Anzi, quest'ultimo consentirà di far quadrare i bilanci anche in presenza di tagli. E difatti i sindaci ci chiedono di accelerare».

Ministro, un po' di politica. Napolitano non vi ha fatto sconti sul Milleproroghe. Ha sbagliato?

«Non posso che dare completamente ragione al presidente, visto ciò che era diventato quel decreto».

Anche lei ha ricominciato a vedere rosa sulle sorti della maggioranza?

«I numeri stanno crescendo, e non per gli arrivi dall'opposizione ma per il rientro nella maggioranza da parte di chi l'aveva lasciata. Qui c'era stato un errore clamoroso di Berlusconi: dare legittimità al nuovo gruppo parlamentare. Il far pensare che Fli potesse essere la terza gamba della maggioranza ha spinto molti a cambiar gruppo. Poi, però, quando è diventato chiaro che Fli sarebbe stata la "terza gamba" dell'opposizione, molti son rientrati».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La Finanziaria pesa sul territorio mentre si poteva intervenire di più sullo Stato centrale
Ora i municipi potranno far quadrare i bilanci**

Non abbiamo creato nulla. L'addizionale Irpef l'ha introdotta il governo Prodi



Al governo
Roberto Calderoli, 54 anni, è il ministro alla Semplificazione. Ieri ha riferito in Senato sul federalismo municipale

www.ecostampa.it



La riforma Superata l'impasso della bicameralina. Bossi esulta ma avverte: alla Camera forse fiducia, non mi fido di Fli

Senato, passa il federalismo municipale

Per la maggioranza 21 voti di scarto. Berlusconi: una svolta storica

ROMA — Il Senato approva la risoluzione di maggioranza sul federalismo municipale e con 157 voti a favore, 124 contrari e due astenuti, dà il primo via libera al decreto attuativo che rivoluziona il fisco municipale. Umberto Bossi, il padre di questa riforma, è presente in Aula ed esulta al momento del voto mentre dai banchi della maggioranza parte l'applauso e l'opposizione protesta per «l'aumento delle tasse». «Il federalismo municipale? Me lo sento già in tasca», commenta Bossi con aria soddisfatta Bossi, in attesa del pronunciamento della Camera che — è stato stabilito ieri in conferenza dei capigruppo — avverrà martedì prossimo, il primo marzo, quando sono state fissate le comunicazioni del governo. E

nella stessa giornata si terrà il dibattito e il voto su eventuali risoluzioni. Ma sul federalismo, a Montecitorio, Bossi preferirebbe il voto di fiducia. «Ieri in Senato i finiani ci hanno chiesto delle cose — ha osservato il Senatur — noi le abbiamo recepite, ma hanno votato con la sinistra. Non mi fido tanto di Fli alla Camera».

Berlusconi parla del federalismo fiscale come «riforma chiave per la modernità dello Stato», «una svolta storica», «un'opportunità fondamentale per l'Italia». «Con queste riforme — ha detto il presidente del Consiglio — abbiamo corretto quelle precedenti, come il titolo V approvato con quattro voti di scarto alla Camera a fine legislatura». «Si trattava di riforme zoppe. Ora

— spiega Berlusconi — con l'introduzione dei costi standard comincerà il risanamento dei bilanci, con sanzioni per chi dovesse derogare». Ma soprattutto, ha concluso Berlusconi, il federalismo combatterà l'evasione fiscale: «Spero serva per ridurre il debito che i

governi precedenti hanno moltiplicato per otto dal 1980 al 1992. E sia anche strumento per contrastare evasione fiscale. «L'Italia ha un'evasione addirittura superiore ai 120 miliardi di euro, contro i 20 miliardi della Francia. Il federalismo fiscale consentirà un controllo più capillare sugli evasori».

Bossi ha anche bollato come «stupidaggini» le perplessità emerse alla Corte dei Con-

ti sul rischio che con il sistema federale possano aumentare i casi di corruzione. «Non sono affatto d'accordo: aumenta la responsabilità», sostiene il leader della Lega circondato dai suoi, che parlano di una «rivoluzione copernicana» che «spezza le catene del centralismo», come commenta il capogruppo Federico Bri-

collo. Gli stessi commenti positivi sono arrivati dai due presidenti di Regione leghisti, Cota e Zaia.

Di diverso avviso le opposizioni che accusano il federalismo di aumentare le tasse, come sostiene Anna Finocchiaro, capogruppo al Senato del Pd: «Non rende i Comuni più autonomi, ma rende i cittadini più tartassati».

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma

Ecco i punti salienti del decreto sul federalismo municipale che ieri ha avuto il primo via libera al Senato.

Cedolare sugli affitti

Scatta da subito, a valere da inizio 2011, la cedolare sugli affitti. Riguarda solo gli immobili affittati a uso abitativo. Al posto della tassazione Irpef, arriva un prelievo del 21 per cento.

Fitti bloccati

Arriva il blocco degli affitti che, per chi sceglie la cedolare, non potranno avere adeguamenti Istat.

Addizionale Irpef

L'aumento non potrà superare lo 0,4 per cento. Potrebbe essere retroattivo dal 2010 se la decisione arriva dai comuni entro marzo.

Addio Ici, arriva l'Imu

La novità scatterà dal 2014. L'Ici sulle seconde case va in soffitta e arriva l'imposta municipale propria, molto criticata dal Pd.

Nuove tasse

Arriva la tassa sui turisti, che potrebbero pagare 5 euro per notte per il soggiorno nelle città d'arte. La tassa di scoppo potrebbe essere introdotta per realizzare infrastrutture.



Il voto

Da sinistra in alto, Roberto Calderoli discute con i pd Luigi Zanda e Anna Finocchiaro. Maurizio Gasparri parla con Pasquale Viespoli, in uscita da Fli. Sotto, il presidente del Senato Renato Schifani. A sinistra Sandro Bondi e Umberto Bossi esultano dopo il voto.



Riposizionamenti Decisive le mosse dei finiani

Autonomisti e gruppone terzopolista Cambia la mappa di Palazzo Madama

Moderati in fermento. Casini e Rutelli resistono, oggi l'incontro con Fini

ROMA — Tranquilli e pressoché silenti fino a una settimana fa, ordinati e tutti o quasi moderati, divisi in gruppi un po' spuri ma sostanzialmente compatte, i senatori del primo, del secondo e del terzo polo sono entrati improvvisamente in massima fibrillazione. Complice la deflagrazione di Futuro e Libertà, da tre giorni è tutto un rimescolarsi di carte, un via vai incessante di mediatori per conquistare nuovi adepti e rafforzare così la posizione del proprio schieramento, grazie a una ristrutturazione dei gruppi parlamentari che potrebbe avere come conseguenza il cambiamento dei rapporti di forza nelle commissioni e in particolare in quella bicamerale per il federalismo. Grazie all'infessato lavoro di Gasparri, Quagliariello e Augello, la prima novità che dovrebbe vedere la luce nelle prossime ore è la nascita di un gruppo di sostegno alla maggioranza sul modello dei Responsabili della Camera. Le trattative a ieri sera ancora fervevano, ma è probabile che l'operazione decolli, perché la voglia di riequilibrare un quadro che vede ad oggi quattro gruppi guidati da esponenti dell'opposizione (il Pd, l'Idv, quello delle Autonomie con presidente l'Udc D'Alia e il Misto guidato da Pistorio) e due soli di maggioranza, Pdl e Lega, è tanta.

Ecco dunque che si prospetta il decollo di «Autonomia e Territorio» o come si chiamerà, formato da tre ex finiani (Viespoli, che diverrebbe capogruppo, Menardi e Saia), Villari, Poli Bortone, Castiglione, forse Massidda e qualche senatore in prestito dal Pdl. Non si esclude nemmeno la possibilità che altri futuristi al momento rimasti con Fini possano aderire (la Contini, più in dubbio Digilio), e — almeno questa è la speranza dei berlusconiani — magari qualche Udc.

Ma nell'opposizione non stanno a guardare. I sei futuristi rimasti fedeli a Fini premono perché si formi un gruppo unico Udc, ex Fli, Api e Mpa che potrebbe contare su 22-23 senatori. Lo stesso Gianfranco Fini, oggi, in un previsto incontro con Casini e Rutelli, dovrebbe

fare pressione sugli alleati perché l'operazione si realizzi. Il gruppo unitario sarebbe forza d'urto notevole e potrebbe frenare l'esodo in corso da Fli. Mario Baldassarri lo definisce «un respiro strategico importante, al di là dei dubbi tattici che pure so che alcuni colleghi nutrono». Li nutrono, in effetti. Perché, nonostante il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa abbia aperto all'ipotesi di un gruppo unico (che comunque non sarebbe guidato da Beppe Pisanu, che si dichiara indisponibile), i senatori centristi hanno opposto un nient. Almeno per ora. Puntano infatti a costituire un gruppo autonomo, anche nel caso in cui gli autonomisti ad oggi con loro si sfilassero (due svp, Thaler e Pinzger, sarebbero anche approdati ai «responsabili», ma Peterlini ha opposto un secco no, il partito si è schierato con lui e l'operazione si è bloccata). E proprio ieri nell'Udc è approdato l'ex pd Fistarol.

Ma anche l'Api di Rutelli nicchia sull'ipotesi di confluire in un gruppone, perché anche qui l'ambizione è il gruppo autonomo: oggi sono sei (e appena approdato Molinari dal Pd), ma sarebbe in arrivo l'ex pdl Musso e si guarda al possibile passaggio dal Pd di Marucci e Lusi. Insomma, tutto è in frenetico movimento, nessuno sembra per il momento disposto a sacrificare la propria identità per la causa comune e ad ascoltare i maligni del Pdl un motivo c'è: «Sia Rutelli che D'Alia che Pistorio che Baldassarri vorrebbero guidare il gruppo del terzo polo: come potrebbero mai mettersi d'accordo?». Tra l'altro, se nascessero i nuovi gruppi di Udc e Api, nella maggioranza non si strapperebbero i capelli: in quel caso, il Misto potrebbe essere egemonizzato dagli autonomisti e «sarebbe un gruppo a noi più vicino di adesso». Insomma, tutto si tiene e tutto si trascina, ogni pedina potrebbe provocare un effetto domino imprevisto. A partire dalla Camera, dove un ricompattamento del Fli con Urso e Ronchi o viceversa l'ennesima rottura interna, rappresenterebbe la spinta decisiva per i rimescolamenti finali del Senato.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Novità

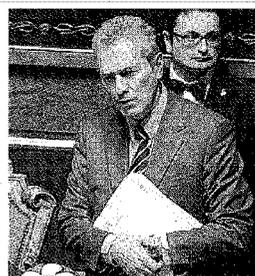
La prima novità è la nascita di un gruppo di sostegno alla maggioranza sul modello dei «responsabili» alla Camera

Le ipotesi



L'Udc resiste al gruppo unico

Nonostante ieri mattina il segretario udc Lorenzo Cesa abbia aperto all'ipotesi di gruppo unico, i senatori riuniti con Casini (foto) hanno opposto un nient



L'Api verso l'autonomia

L'Api di Francesco Rutelli (foto) nicchia sul gruppo unico e pensa al gruppo autonomo: oggi sono sei, ma sarebbero in arrivo anche l'ex pdl Musso e i pd Marucci e Lusi



I sei Fli e la fusione

I sei futuristi fedeli a Fini (tra cui Mario Baldassarri, nella foto) premono perché si formi un gruppo unico Udc, ex Fli, Api e Mpa che potrebbe contare su 22-23 senatori



Le idee di fuga e la Svp

Gli autonomisti a oggi con l'Udc stavano per sfilarsi. Due esponenti dell'Svp, Thaler (foto) e Pinzger, sarebbero approdati ai «responsabili», ma Peterlini si è opposto

Federalismo comunale al giro di boa

Si del Senato. Possibili rincari con addizionali Irpef, tasse di soggiorno e di scopo

LUCIO CILLIS

ROMA — Il federalismo comunale passa al Senato. E la Lega, con il suo leader Umberto Bossi, già sente «in tasca», il via libera definitivo previsto per la prossima settimana alla Camera.

Il provvedimento è tornato alle origini, quanto meno nell'iter parlamentare. Un percorso obbligato dopo lo stop del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il testo ricalca ora quello che il 3 febbraio scorso uscì con un pareggio (15 a 15) dalla Bicamerale. Resta quindi intatta la struttura concordata con l'Anci e contestata dall'opposizione. Questa struttura si basa sulla sostituzione degli 11 miliardi di trasferimenti con tributi propri e compartecipazioni che ridurranno le tasse

esistenti da 18 a 10. Dal 2014, l'Ici sulla seconda casa sarà sostituita dall'Imu.

Le nuove norme, in realtà, danno ampi poteri ai Comuni, che potranno rivedere al rialzo le aliquote delle addizionali Irpef comunali e introdurre tasse di scopo, ad esempio per realizzare opere pubbliche, o tasse di soggiorno. I dubbi restano anche perché rispetto a oggi aumenteranno le tasse per le imprese proprietarie di immobili strumentali. L'Imu, imposta che prenderà il posto dell'Ici e di altri balzelli potrebbe costare molto cara alle aziende.

Il secondo pilastro della riforma prevede che, accanto a questa rivoluzione delle imposte, il nuovo federalismo introduca a partire dal 2014 un fondo perequativo. Lo scopo è quello di so-

stenere tutti quei Comuni meno ricchi in modo da garantirne il normale funzionamento anche in presenza di un calo sensibile delle entrate.

Dal governo partono commenti puntati all'ottimismo: «Il federalismo fiscale è un provvedimento chiave per la riforma del nostro sistema, è una svolta storica», ha detto ieri il premier Silvio Berlusconi. E il ministro leghista della Semplificazione Roberto Calderoli si aspetta un successo pieno anche alla Camera: «Spero vada benissimo». Il Pd, con il responsabile economico Stefano Fassina, parla invece «di una ulteriore brutta pagina scritta dal governo Berlusconi-Bossi. Il decreto, imposto a colpi di fiducia al Parlamento, «mortifica l'autonomia finanziaria dei Comuni, poiché l'impianto è fatto principal-

mente di compartecipazioni a imposte erariali».

Ma è la Cgia di Mestre a far luce su quello che attende i cittadini e le imprese con il federalismo. L'associazione degli artigiani ha calcolato la differenza tra le imposte lasciate ai Comuni e i trasferimenti che, invece, saranno soppressi. Nello studio si evidenzia come le realtà comunali del Centro-Nord avranno più soldi a disposizione, mentre quelle del Sud incasseranno molto meno. I maggiori benefici sono previsti per i cittadini dell'Emilia Romagna, che avranno 73 euro a testa in più all'anno, seguiti dai veneti con 52 euro in più. Arriverà, invece, un brutto colpo ai bilanci delle famiglie lucane, che con la nuova fiscalità andranno a perdere ben 155 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



IMU
Addio Ici, c'è l'Imu: aliquota al 7,6 per mille



IVA
Un fondo sanerà gli squilibri nei flussi di risorse



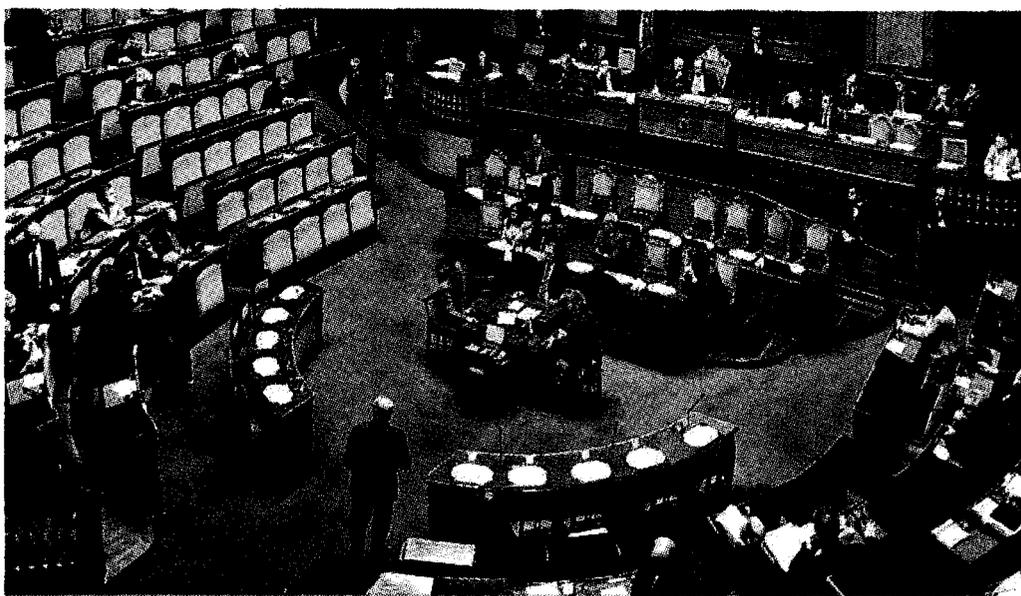
IRPEF
Addizionale Irpef: aumento fino allo 0,4%



TURISMO
Tasse di soggiorno fino a 5 euro per notte



OPERE
Tasse di scopo per finanziare dei lavori pubblici



IL PRIMATO DELLA CORNICE

LUCA RICOLFI

Può darsi che la stagione di Berlusconi sia al tramonto, e che lo sia inesorabilmente. Immagino che, mese più mese meno, si tornerà a votare ad aprile dell'anno prossimo.

CONTINUA A PAGINA 39

LUCA RICOLFI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In quel momento la cosiddetta curva di Schmitt, che descrive il ciclo del consenso al governo entro la legislatura, non sarà più al suo minimo com'è oggi: in genere il terzo anno è l'anno peggiore per il governo in carica, e il migliore per l'opposizione, mentre nell'ultima parte della legislatura la popolarità del governo tende a risalire, e l'opposizione perde colpi (per questo Berlusconi sta cercando di non farci votare subito). E può benissimo essere che, a quel punto (nel 2012), la risalita della curva del consenso non basti a riportare Berlusconi al governo. In tal caso, a meno di un cambio di leadership nel centro-destra (Tremonti?), dovremmo prepararci a una vittoria elettorale del centro-sinistra.

Ma è realistico questo scenario?

Difficile dirlo, ma esiste anche uno scenario alternativo: il governo prova a fare qualcosa, ovvero modeste dosi di arrosto in mezzo a cospicui segnali di fumo; l'opinione pubblica si stufa di sentir parlare sempre e solo delle ragazze del premier; i processi vanno avanti a singhiozzo, senza lasciar emergere alcuna verità definitiva. Dopodiché si va a votare, il centro-destra ripropone Berlusconi, le opposizioni sono confuse e divise, e non riescono a trovare un leader accettato da tutti. Le urne, per un soffio, consegnano la Camera al centro-destra e il Senato alle opposizioni. Il polo di centro, o terzo polo, si divide, con una parte che sta con la sinistra e un'altra che appoggia il centro-destra. Si forma un nuovo governo di centro-destra, si ricomincia a parlare di giustizia, intercettazioni e Costituzione. L'opposizione di sinistra si indigna, il governo governicchia, e la commedia si ripete. Stesso

film, stessi attori, solo un po' più vecchi e prevedibili di prima.

Perché parlo dello scenario alternativo?

Perché, a mio parere, il ceto politico che guida le cinque opposizioni (Pd, Sel, Udc, Idv, Fli) lo sta preparando accuratamente. Può darsi che non ci riescano a riportare Berlusconi al governo, ma certo stanno facendo il massimo per ottenere il risultato. Non mi riferisco qui al fatto che mantenere in vita cinque (!) opposizioni distinte è già una follia. O al fatto che non darsi un capo è autoleSIONISMO PURO. Ciò che mi colpisce è quella che Mario Calabresi, qualche giorno fa su questo giornale, ha descritto come l'incapacità di «archiviare» Berlusconi. Una capacità che Barack Obama seppe mostrare nei confronti di Bush prima ancora di diventare presidente, e di cui i nostri leader - specialmente quelli di sinistra - appaiono del tutto sprovvisti.

I leader della sinistra, e segnatamente quelli del Pd, il maggior partito di opposizione, non solo appaiono ossessionati da Berlusconi, per cui raramente riescono a parlare di qualcosa senza tirarlo in ballo, ma appaiono afflitti da una vera e propria malattia politica, contratta fin da piccoli, ossia da quando militavano (la maggior parte di essi) nel partito comunista. Questa malattia si chiama «primato della cornice», e consiste in questo: di fronte a un provvedimento, a un'ipotesi, a una legge, non si è capaci di giudicarla in sé, valutandone (laicamente!) i pro e i contro, ma la si giudica in base alla cornice in cui si colloca, cioè - essenzialmente - in base a chi è al governo in quel momento. Succedeva negli Anni 60 e 70 per cose come la costruzione di autostrade, lo Statuto dei lavoratori, la tv a colori. Succedeva in anni più recenti per la guerra in Iraq e il ponte sullo stretto. E risuccede oggi tutti i giorni, su problemi che meriterebbero di essere discussi e affrontati con tutt'altra libertà mentale.

E' così che può accadere che Pd e Italia dei valori, pur favorevoli al federalismo, decidano di bloccarlo perché è un'occasione per indebolire Berlusconi. Pronti a discutere di tutto, purché venga rimosso Berlusconi. E indisponibili a tutto finché rimane al suo posto. Perché quel che conta non

è se una legge è buona o cattiva, ma a quale parte politica giova in quel momento.

Lo stesso era accaduto qualche mese fa per la riforma universitaria, sistematicamente usata per dimostrazioni di forza, senza alcun riguardo per i contenuti, fino al paradosso del voto contrario sull'articolo 18 del disegno di legge: un articolo voluto dal senatore del Pd Ignazio Marino, votato dal Pd stesso al Senato, ma bocciato dal medesimo Pd alla Camera, al solo scopo di mettere in difficoltà il governo. Un episodio che lo stesso senatore Marino, in un'intervista, ebbe a commentare così: «Ciò che è accaduto (il voto contrario del Pd) lascia una macchia perché dimostra che in Parlamento si prescinde spesso dai contenuti di ciò che si vota. Sarebbe meglio che in Parlamento si votasse più spesso ciò che si ritiene giusto e non ciò che si pensa sia conveniente».

Lo stesso accade per i rapporti fra giustizia e politica: se qualcuno osa porre il problema dell'immunità parlamentare, di nuovo il «primato della cornice» scatta implacabile, come un riflesso pavloviano. Prima di qualsiasi valutazione di merito, conta il fatto che «sarebbe l'ultima risorsa cui il premier vorrebbe far ricorso per sottrarsi ai suoi giudici» (così Anna Finocchiaro nell'intervista rilasciata martedì a «La Stampa»). Certo, si ammette, se ne può anche parlare, ma non ora. Di certi temi «si potrebbe discutere» ma solo «in una situazione normale», e «s'intende, dopo aver parlato di molto altro».

Eccoli lì, i riflessi condizionati. Se una legge può giovare al nostro avversario (federalismo), noi diventiamo contrari a prescindere: è il primato della cornice. Se un tema ci imbarazza (immunità parlamentare), allora «sono ben altre le priorità»: è l'arma del benaltrismo. Ma così si conferma soltanto quanto la sinistra e il suo gruppo dirigente siano lontani dal modello Obama, che di fronte alla richiesta dei suoi stessi simpatizzanti di punire Bush per le sue malfatte, rispondeva: io non voglio punire Bush, io voglio archiviarlo.

Stregati da Berlusconi, incapaci di non rinnovare quotidianamente, e più di una volta al giorno, il rito dell'indignazione, inca-

pacì di pensare i problemi dell'Italia senza l'ossessivo riferimento al destino del premier, i dirigenti della sinistra non si avvedono che così noi cittadini possiamo, al più, convincerci della loro dirittura morale, ma non riusciamo a persuaderci della cosa più importante sul piano politico: e cioè che un vasto schieramento di forze, guidato da un leader riconosciuto, ha una propria idea del futuro dell'Italia, un'idea chiara, un'idea positiva, e come tale un'idea che prescinde da Berlusconi, da Ruby e da tutte le altre. Un'idea che non guarda all'Egitto, o alla Libia, dove è la furia popolare, con il suo corredo di violenza e di sangue, a far cadere i dittatori. Ma guarda all'America, dove i cattivi governanti vengono rimossi e sostituiti in libere elezioni. E dove Obama non sognava di punire Bush, ma soltanto di voltare pagina: di iniziare una nuova era, di costruire un'altra America.

IL PRIMATO DELLA CORNICE



LA PARALISI

Roma Capitale rischia di restare senza poteri

Il governo non ha neppure scritto la bozza del decreto: legge-delega a vuoto

di ALBERTO GENTILI

ROMA - Roma Capitale rischia di restare una scatola vuota. Senza poteri e funzioni speciali. A meno di tre mesi dalla scadenza del termine per l'esercizio della delega (20 maggio), il governo non ha scritto una sola riga del decreto legislativo ad hoc. Umberto Bossi e Roberto Calderoli sono andati avanti a colpi di maggioranza per spingere in porto il federalismo municipale (ieri il sì del Senato) e quello su fisco e sanità regionali. Ma hanno lasciato al palo la «grande riforma istituzionale» invocata da Gianni Alemanno. Anche a causa di uno scontro tutto interno al Pdl tra il sindaco e Renata Polverini, governatrice della Regione.

In estate, in occasione della celebrazione del-140° anniversario della breccia di Porta Pia e delle visite in Campidoglio di Giorgio Napolitano, il governo si affrettò a varare il primo decreto. Quello che ha ridisegnato l'assetto istituzionale: l'Assemblea capitolina, il numero dei consiglieri (48 invece di 60) e dei municipi (15 e non più 19) e la partecipazione del sindaco al Consiglio dei ministri in occasione di riunioni con all'ordine del giorno temi "sensibili" per Roma.

Calderoli, all'epoca, promise per la primavera il varo del secondo decreto.

Quello con la "ciccia". Quello che doveva dare sostanza all'articolo 24, comma terzo, della legge delega 42 del 2009. Ecco il testo: «Oltre a quelle attualmente spettanti al Comune di Roma, sono attribuite a Roma Capitale le seguenti funzioni amministrative: a) concorso alla valorizzazione dei beni storici, artistici, ambientali e fluviali. b) sviluppo economico e sociale di Roma capitale con particolare riferimento al settore produttivo e turistico. c) sviluppo urbano e pianificazione territoriale. d) edilizia pubblica e privata. e) organizzazione e funzionamento dei servizi urbani, con particolare riferimento al trasporto pubblico ed alla mobilità. f) protezione civile, in collaborazione con la presidenza del Consiglio dei ministri e la regione Lazio».

Da allora nulla si è mosso. Il decreto per Roma si è impantanato. A frenarne la corsa è stato il muro alzato dalla Regione per nulla disposta a cedere al Comune i propri poteri in settori delicati come l'urbanistica, i trasporti e l'ambiente. Fin da agosto la Polverini è salita sulle barricate: «Tutelerò la Regione e non permetterò che si "sgonfi". Non ci sarà trasferimento di poteri al Comune ma solo deleghe, altrimenti servirebbe una riforma costituzionale».

Un vero altolà. Uno stop, quello della governatrice, più che legittimo visto gli interessi in gioco. Ma Bossi e Calderoli non si sono danmati l'anima per cercare una mediazione. La prova: vanno spediti gli altri provvedimenti cari alla Lega su fisco e sanità, ma per la Capitale niente. A questo punto è praticamente certo che il governo non

riuscirà ad esercitare la delega: i tempi tecnici degli altri provvedimenti sul federalismo sono stati di 150 giorni. Cinque mesi. E alla scadenza del 20 maggio ne mancano poco meno di tre.

Un brutto segnale era già arrivato a gennaio. In novembre Alemanno aveva lanciato l'allarme: «Il secondo decreto su Roma Capitale non cammina. Temo che per maggio non sarà pronto. A questo punto chiederemo di inserire nel decreto "Milleproroghe" una proroga di un anno della delega». Ma due mesi dopo, il governo non ha dato soddisfazione al sindaco. E non certo per non snaturare il decreto, visto che l'altro ieri Napolitano ha bocciato il provvedimento proprio perché "gonfiato" eccessivamente dalla grandinata di norme inserite durante l'iter parlamentare.

L'epilogo si annuncia triste. Dopo il 20 maggio, con la delega scaduta, Roma Capitale dovrà affidarsi a una nuova legge che proroghi i poteri del governo. Oppure alzare bandiera bianca, accontentandosi d'aver cambiato nome e numero di consiglieri al Consiglio comunale. Poca cosa. E pensare che proprio ieri, agli Stati generali, Silvio Berlusconi ha dichiarato: «Roma con le nuove norme potrà entrare nell'olimpo delle capitali europee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRACCIO DI FERRO TRA COMUNE E REGIONE

E Bossi e Calderoli
latitano nella mediazione
sulle competenze
da togliere alla Polverini



Il sindaco di Roma Gianni Alemanno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pubblica amministrazione due anni di annunci

DI CAMILLO LINGUELLA

Dopo due anni di ottimo posizionamento, finalmente il ministro per la Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, precipita dalle prime posizioni dell'hit parade di gradimento dove era collocato, perché i cittadini si stanno accorgendo che in questo periodo nella Pubblica amministrazione niente è cambiato, anzi in molti casi è peggio di prima. I provvedimenti varati per la maggior parte sono stati provvedimenti ad alto impatto mediatico, ma improduttivi di vantaggi per i cittadini, in una parola: inconsistenti. Inoltre, da quest'anno parte la valutazione individuale per i dipendenti e quella organizzativa per le pubbliche amministrazioni. Nel frattempo l'impalcatura costruita per rendere efficiente la Pubblica amministrazione mostra dei sinistri scricchiolii.

Pietro Micheli, esperto di misurazione e gestione delle performance in organizzazioni pubbliche e private, uno dei membri più autorevoli della commissione voluta da Brunetta, la Civit (Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche), se ne è andato sbattendo la porta e denunciando l'ingerenza della politica e la burocraticizzazione del sistema. E a dire che, per far parte della Civit, Micheli aveva lasciato l'analoga commissione in Inghilterra di cui era membro. Contemporaneamente il ministero dell'Economia, la presidenza del Consiglio e l'Agenzia delle entrate, in sostanza il cuore dell'apparato pubblico, si sono tirati fuori dall'ambito dell'applicazione delle leggi sulla valutazione e le Regioni sono restie ad allinearsi alle norme capestro punitive del governo.

I sistemi di valutazione che si stanno mettendo in piedi sembrano aderire più a una ritualità burocratica (anche se mascherata da sofisticate procedure messe in atto da apposite consulenze esterne) che essere indice di un reale cambiamento di mentalità culturale, assolutamente indispensabile per far funzionare meglio i pubblici uffici. Da una parte abbiamo un personale statale, comunale, del parastato che è trattato da criminale, meritevole solo di essere punito e discriminato anche nei pagamenti, dall'altra un ministro che rappresenta risultati tanto miracolosi quanto inesistenti. Il nodo resta legato alle fasce di erogazione degli incentivi. Il trinomio 25-50-25 (al 25 per cento del personale va tutto il salario accessorio, al 50 per cento il resto, al 25 per cento niente). Di fronte a questo scenario il personale interessato assiste passivo e demotivato, anche quello più attento, che da anni si batte per avere una pubblica amministrazione efficiente. Proprio in questi giorni c'è stato l'ennesimo accordo governo-Cisl-Uil sul pubblico impiego, senza la Cgil. Ormai abbiamo, almeno nel pubblico impiego, due sindacati del "sì" e uno del "no" "senza se e senza ma", una divisione che non favorisce la soluzione dei problemi. Ma in questo caso un poco di ragione la Funzione pubblica della Cgil sembra averla. Finora un contratto non ha mai cancellare una legge. Con l'accordo del 4 febbraio scorso confermando l'impianto delle leggi anti-fannulloni, Cisl e Uil accettano il principio delle fasce, fino a ieri aborrito (evidentemente solamente a chiacchiere), cercando di limitare i danni in

qualche modo. Immaginiamo di voler applicare questa formula ad una équipe ospedaliera di una camera operatoria: primario, infermieri, anestesista eccetera, come applichiamo la formula 25-50-25 sia pure con le correzioni previste? A chi non diamo neppure un euro di salario accessorio?

Ma intanto non si può rimanere inerti dietro queste fumoserie, perché è chiaro a tutti che il paese ha bisogno di una Pubblica amministrazione in grado di dare risposte ai cittadini e alle imprese, potendo contare dell'apporto attivo e convinto dei dipendenti. Col federalismo alle porte, imposto a prescindere, bisogna pensare innanzitutto a mettere mano all'intero sistema della Pubblica amministrazione, partendo dalla ridefinizione delle competenze degli attuali ministeri, non solo alla loro collocazione fisica, caduto il tabù di averli tutti a Roma. Poi bisogna decidere il ruolo da attribuire alle Province (devono rimanere enti locali territoriali oppure trasformarsi in articolazioni amministrative o addirittura in Agenzie delle Regioni?), in questo quadro decidere anche come riorganizzare gli enti che gestiscono il welfare, l'Inps, l'Inail e l'Inpdap: prima ancora di discutere della loro unificazione (operazione oggi al limite dell'impraticabilità), bisogna discutere della loro governance, il governo ha abolito i consigli d'amministrazione lasciando in piedi i Civ, i Consigli di indirizzo e vigilanza, dove sono presenti i sindacati, ma non avendo ridefinito i compiti e le competenze dei Civ, in pratica gli enti sono gestiti direttamente dall'esecutivo tramite i

presidenti-commissari.

In questo panorama una novità c'è, il Partito democratico sembra uscire dal torpore comatoso in cui era caduto. In pratica in questi due anni di furia iconoclasta anti-fannullone non ha speso una parola chiara sui dipendenti pubblici, preso nel difficile esercizio di tenersi unito se si escludono sporadiche prese di posizioni antitetiche, come è norma nel Pd, del senatore Nerozzi e del senatore Ichino. Tuttavia nel corso dell'Assemblea nazionale del 4-5 febbraio scorso ha approvato una piattaforma specifica sulla Pubblica amministrazione con un suo documento. La proposta è molto articolata e comprende un'Autorità come l'attuale Civit, ma realmente indipendente dal governo e dalla politica politicante, come si dice, e un sistema di valutazione delle performance organizzative che non esclude quella dell'apporto individuale. Speriamo che alle parole seguano fatti incisivi e coraggiosi con approfondimenti specifici, perché il voler essere generici per non scontentare nessuno alla fine scontenta tutti, specie sui sistemi di valutazione. Valutazioni del resto già previste negli ultimi contratti collettivi unitari che, rimasti lettera morta per mancanza di coraggio dei sindacati, hanno poi favorito le successive prese di posizione governative con il clap-clap dei cittadini.

Infine, le migliori organizzazioni sia amministrative che industriali, non possono prescindere dalle risorse umane. Nei ministeri, negli enti locali e negli ospedali la diminuzione della forza lavoro in questi anni, unito al blocco delle assunzioni, mette a rischi molti

servizi, principalmente nella sanità e negli enti previdenziali, per non parlare della scuola. Se a questo aggiungiamo una disoccupazione giovanile al 29 per cento, occorre

pensare a un grosso piano occupazionale giovanile, diverso però dalle nefaste esperienze della legge 285 del 1977 e da quella dei lavori socialmente utili che portarono un beneficio alla collettività e agli interessati, ma ebbero degli aspet-

ti indubbiamente clientelari. Forti di quell'esperienza non bisogna assumere indiscriminatamente la forza lavoro in eccesso, come una sorta di compensatore del mercato del lavoro, ma procedere ad assunzioni mirate e qualificate, da effettuarsi sempre

con pubblico concorso con modalità più dinamiche e veloci, che rimanendo garantiste come vuole la Costituzione, non devono essere incentrate esclusivamente sulla conoscenza, ma anche sulle attitudini e potenzialità dei candidati.



Alla Camera relazione sui beni in uso alla Pa Prato vuole lasciare l'agenzia del demanio

Giorgio Santilli
ROMA.

Maurizio Prato lascia il demanio. Lo ha fatto capire ieri nel corso di un'audizione alla commissione Finanze della Camera. Il direttore generale dell'agenzia cui fa capo il patrimonio statale ha ricordato di essere stato chiamato per restare sei mesi e di essere ormai alla guida della struttura da tre anni. Prato dovrebbe lasciare nel giro di qualche settimana, comunque non oltre il prossimo maggio, quando compirà 70 anni. A quel punto potrebbe anche lasciare Fintecna dove oggi è presidente e amministratore delegato.

È tornato a circolare, per altro, il progetto del ministero dell'Economia di una spa unica derivante dalla fusione fra il ramo immobiliare di Fintecna e agenzia del Demanio.

L'audizione di ieri era dedicata all'applicazione della norma che fa dell'agenzia del demanio il conduttore unico degli immobili pubblici. Prato ha presentato il risultato di un monitoraggio

fatto sugli immobili strumentali della pubblica amministrazione, cioè usati per l'attività degli uffici. Governo, Corte dei conti, Avvocatura generale e giustizia amministrativa occupano 41 milioni di metri quadri dei quali 30,9 milioni di proprietà dello stato e 9,9 milioni di terzi. Questi ultimi comportano spese per affitti per 716 milioni l'anno.

I dati sono inferiori a quelli del censimento perché numerose amministrazioni non hanno inviato i dati, come previsto dalla legge. Lo ha confermato Prato. «Fatta eccezione - ha detto - per alcune amministrazioni, il cui sforzo collaborativo ha portato a risultati di tutto rilievo, in linea generale si avvertono resistenze e difficoltà a superare schemi, impostazioni e comportamenti consolidatisi nel corso degli anni e a porsi in un'ottica radicalmente nuova di recupero di efficienza e di riduzione dei costi».



<http://giorgiosantilli.blog.ilsole24ore.com/luoghi-e-nonluoghi/>



Politica

Governo e maxidecreto Corsa contro il tempo: stasera in aula a Montecitorio, sabato al Senato

Milleproroghe, sì a Napolitano Poi la doppia fiducia alle Camere

Nuovo testo: escono precari della scuola, riordino Consob e più consiglieri per Roma

ROMA — Le modifiche concordate con il Quirinale, poi la doppia fiducia, per evitare l'ostruzionismo dell'opposizione: questa sera alla Camera dei deputati, sabato pomeriggio al Senato. Il governo gioca le ultime carte per portare a casa prima della decadenza (il 28 febbraio) il decreto milleproroghe, «stoppato» dal presidente della Repubblica dopo essere stato stravolto dagli emendamenti dello stesso esecutivo rispetto al testo originario. Ieri a tarda sera, dopo una giornata di fibrillazioni, il governo ha presentato a Montecitorio un maxi emendamento che sostituisce interamente il vecchio testo, già approvato dal Senato in prima lettura. Dal Milleproroghe spariscono, dunque, le norme contestate dal Quirinale, cioè quelle slega-

te dalla proroga dei termini di legge, quelle di carattere ordinamentale o prive dei requisiti di necessità e urgenza.

Saltano, dunque, l'assunzione su base provinciale dei precari della scuola e la proroga delle graduatorie dei concorsi, la riorganizzazione della Consob e l'aumento del numero degli assessori e dei consiglieri comunali di Roma capitale (anche se il sindaco, Gianni Alemanno, ha già detto al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che «non è finita qui!»). Con il maxi emendamento il governo ha poi rinunciato alla proroga delle concessioni nella zona dell'Etna e al blocco delle demolizioni degli immobili abusivi in Campania (tra lo sconcerto dei parlamentari pdl del Sud

e agli incroci azionari tra proprietari di giornali e televisioni (resterà fino a tutto il 2011, non oltre). Dal decreto milleproroghe, dove vengono parzialmente modificate le norme sull'anatocismo bancario (le somme già pagate non saranno restituite), saltano anche la proroga della presidenza dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici e i servizi, e le norme sul «salvamento acquatico».

Qualche altra novità potrebbe emergere ancora stamattina, dopo l'esame di ammissibilità del maxi emendamento da parte del presidente della Camera, Gianfranco Fini, e che, do-

po i rilievi del Colle, si annuncia molto severo. Subito dopo il decreto sarà in aula a Montecitorio per l'approvazione con

il voto di fiducia ed il giorno dopo il testo arriverà al Senato per una terza rapidissima lettura.

Le modifiche al provvedimento sono state concordate ieri tra il governo e la maggioranza, dopo un Consiglio dei ministri straordinario ed un colloquio tra Tremonti ed il presidente della Repubblica. Il governo ha tentato anche di evitare il voto di fiducia, cercando un accordo con l'opposizione prima della presentazione del maxi emendamento, ma la mediazione con l'opposizione non è stata trovata. Il nuovo Milleproroghe apre problemi anche dentro la maggioranza. Sulle demolizioni in Campania si è discusso a lungo e i deputati pdl del Sud protestano perché nessuna delle nuove modifiche riguarda gli interessi del Nord.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Le modifiche

Dopo lo stop del Colle al «Milleproroghe», stravolto rispetto al testo originario dagli emendamenti dello stesso esecutivo, ieri sono arrivate le 10 modifiche, concordate con il Quirinale, attraverso un maxi emendamento sostitutivo del decreto sul quale si porrà la doppia fiducia — stasera alla Camera, sabato al Senato — per evitarne la decadenza il 28 febbraio

Le novità

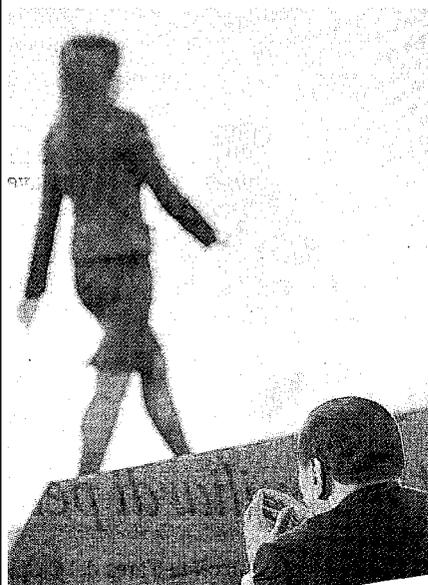
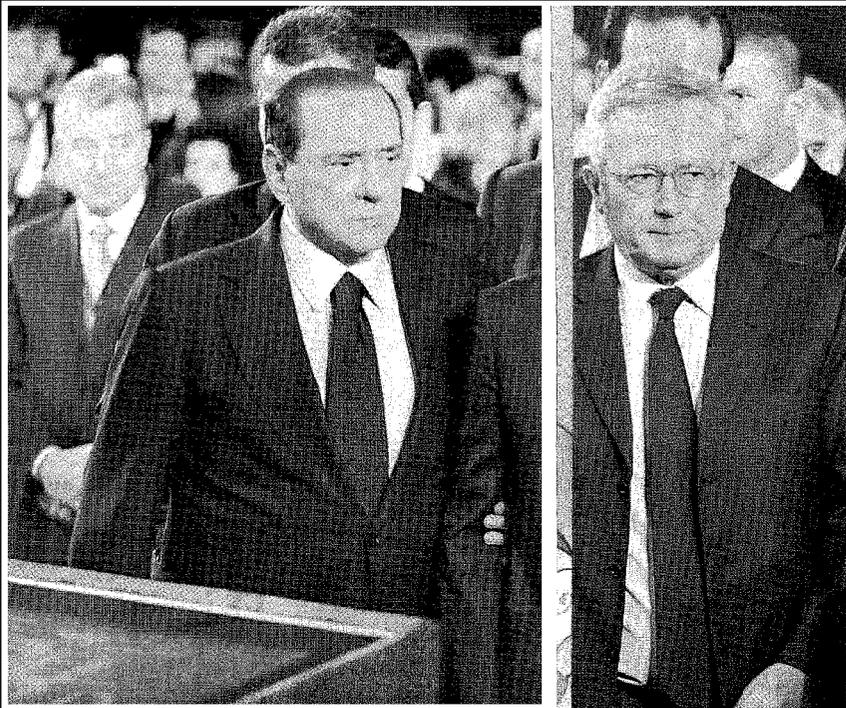
Ecco alcune modifiche, rispetto al testo uscito dal Senato: stralciata la norma che prorogava fino al 31 agosto 2012 le graduatorie degli insegnanti precari, prorogato fino al 31 dicembre 2011 il divieto di partecipazioni in imprese editrici di quotidiani per chi possiede tv nazionali con più di una rete su piattaforma; soppressa la riorganizzazione della Consob

10

Le modifiche al decreto milleproroghe effettuate dalla maggioranza nel maxi emendamento sostitutivo presentato ieri alla Camera per andare incontro ai rilievi del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

330

La quota di maggioranza chiesta dalla Lega al premier Berlusconi. Una soglia che, secondo i calcoli del Carroccio, consentirebbe di riavere la maggioranza in tutte le commissioni parlamentari ed evitare debatele



Stati generali

Eur, Stati generali di Roma capitale: nella foto grande, Silvio Berlusconi con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti; qui sopra Berlusconi mentre guarda una hostess

Manifestazione delle donne del centrodestra

Offensiva del Pdl sulla giustizia Nuovo Milleproroghe

La Consulta della giustizia del Pdl punta sull'approvazione in tempi rapidi dei provvedimenti sulle intercettazioni telefoniche e sul processo breve. Dopo lo stop di Napolitano, il governo ha deciso di varare un nuovo decreto Milleproroghe e di porre la doppia fiducia alle Camere. Lavoro e occupazione: manifestazione delle donne del centrodestra il 5 marzo a Roma.

DA PAGINA 12 A PAGINA 19

Quirinale. Colloquio con il ministro

Tremonti rassicura Napolitano: «Rilievi pienamente fondati»

di **Dino Pesole**

Vista dal Colle, la situazione sul pasticcio del milleproroghe è sostanzialmente questa: il presidente della Repubblica ha indicato nella lettera di due giorni fa ai presidenti di Camera e Senato, e allo stesso presidente del Consiglio, sia i vizi di costituzionalità presenti nella versione licenziata dal Senato, sia le possibili strade per venire a capo. Fermo restando che l'avvertimento questa volta è ultimativo, come viene ribadito dai collaboratori di Giorgio Napolitano. In poche parole, se si replicasse quel che è avvenuto con il decreto attualmente all'esame della Camera (che ripropone l'identica situazione verificatasi nel maggio del 2010 con il decreto incentivi), il warning non ci sarà più. Il presidente della Repubblica si avvarrà sic et simpliciter della sua facoltà di rinviare il prov-

vedimento alle Camere per una nuova deliberazione.

Concetti che Napolitano ha esposto ieri mattina anche al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti ricevuto al Colle poco prima di intervenire in aula. Il Capo dello Stato ha ricevuto dal ministro «ampie rassicurazioni». In sostanza Tremonti ha riconosciuto «la piena fondatezza» dei rilievi avanzati dal Quirinale. Il governo - ha aggiunto - è al lavoro per individuare la soluzione più idonea.

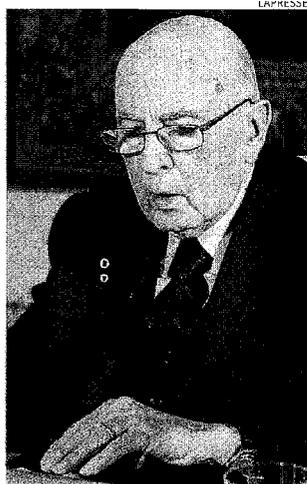
Napolitano non è entrato ovviamente nel merito, poiché la questione è di intera competenza del governo e del Parlamento. Tuttavia anche oggi nel corso della sua visita ufficiale seguirà a distanza l'evolvere della vicenda, così da calibrare le sue decisioni in tempo per il rientro, previsto nella tarda mattinata di domani. Napolitano incontrerà il

cancelliere Angela Merkel e subito dopo il presidente della Repubblica federale di Germania Christian Wulff. È stata invece annullata la seconda parte della visita, fissata in un primo tempo a Monaco, «per sovrappiù impegni istituzionali» dovuti - osservano fonti del Quirinale - a un «impegno legislativo» a Berlino del governatore della Baviera Horst Seehofer. Rinvio opportuno, del resto, considerato il gran caos politico che va in scena in queste ore alla Camera e l'incerto destino del decreto.

Il presidente della Repubblica - ribadiscono i suoi collaboratori - è intervenuto nel corso dell'iter parlamentare di conversione del decreto, quando ancora esisteva la possibilità, sia pur limitata nei tempi ristretti a disposizione, di modificare il provvedimento. L'anomalia, sotto questo profilo, del resto è evidente anche nella di-

namica stessa di approvazione del decreto: ben cinquanta dei sessanta giorni che la Costituzione assegna alla vigenza dei provvedimenti di urgenza sono stati spesi nell'esame in prima lettura. Discussione peraltro conclusasi con l'ormai rituale voto di fiducia sul maxiemendamento messo a punto dalla commissione Bilancio. Non è dunque solo la prassi, ormai ricorrente, a stravolgere il contenuto originario dei decreti l'unico vulnus accertato dal Colle. Vi è anche questo «modo di procedere», cui occorre porre un argine. Il nuovo maxiemendamento con relativa questione di fiducia? L'annuncio ostruzionismo dell'opposizione? Si attendono gli eventi, nella constatazione che anche questo è il palese sintomo della crisi politica apertasi ormai da tempo e di cui ancora non si intravede la via di uscita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Napolitano

IL VIAGGIO IN GERMANIA

Il capo dello Stato seguirà a distanza l'evolversi della situazione: oggi a Berlino vedrà il cancelliere Merkel e il presidente Wulff



IL DECRETO-LEGGE SOTTO ACCUSA

Milleproroghe o zeroregole?

di SALVATORE BRAGANTINI

Ci manca la vista lunga di quel Dante che prevedé l'Italia attuale — nave senza nocchiere in gran tempesta/ non donna di province ma bordello — con tanto acume da vedere il «milleproroghe», biasimando Firenze che fa «tanto sottili/ provvedimenti ch'a mezzo novembre/ non giugne quel che tu d'ottobre fili». Ora il presidente della Repubblica potrebbe rinviare alle Camere quel decreto, inconsapevole dei principi costituzionali. «Si pretende da noi un'efficienza di tipo prussiano», disse Forlani in difesa del governo, che aveva «saltato» una scadenza. L'amministrazione esige dai cittadini quel puntuale adempimento dei propri doveri al quale cerca sempre di sfuggire; una prima difesa essa la erige distinguendo fra termini «ordinatori» — che si possono trascurare — e perentori, cui ci si deve attenere. Rivelatosi impossibile trasformare i nostri capi di gabinetto in altrettanti Von Moltke, la soluzione venne dal «milleproroghe»: un decreto legge per rinviare scadenze non rispettate.

È già grave che a fine anno si debba «puntualmente» fermare l'orologio per l'inadempienza su scadenze perentorie, ma c'è molto di più. La sempre maggior difficoltà della maggioranza nel restare tale ha azzerato la produzione legislativa (solo una decina di leggi del 2010 sono di iniziativa parlamentare). Di qui la necessità di un veicolo omnibus, oltre alla manovra finanziaria, ove affastellare,

insieme ai rinvii, altri *desiderata* che mai potrebbero diventare legge da soli. Ci avviciniamo così, col continuo ricorso al voto di fiducia, al sostanziale mancato funzionamento delle assemblee, che giustamente preoccupa il presidente Napolitano.

Sarebbe meglio chiamarlo «millederoghe» questo decreto, per le eccezioni che dispone, o «zeroregole», per la totale mancanza non di una visione d'insieme (difficile in un decreto legge), ma di una qualche coerenza normativa. È arduo capire cosa leghi assieme questa pazzia maionese. Ci sono norme contabili — l'esenzione dall'applicazione dei principi contabili internazionali per i bilanci d'esercizio (non per il consolidato) — insieme a dilazioni di pagamento, come l'ennesimo, scandaloso rinvio del pagamento delle multe latte. Abbiamo quindi norme fiscali, come la tassa addizionale sui biglietti dei cinema (è ufficiale, si possono mettere le mani nelle nostre tasche, però solo se ci distraiamo guardando un film), quelle sulla deducibilità delle perdite delle banche, e la revisione della tassazione dei fondi comuni, per cui esulta Assogestioni: ora tutti i mali che affliggono i nostri fondi d'investimento spariranno d'incanto. Nel guazzabuglio c'è anche l'imperioso divieto di modificare lo statuto delle società in legge Marzano, come la quotata Parmalat — chissà dov'è finito il liberismo — insieme a ulteriori proroghe di termini a carico non dell'ammini-

strazione pubblica, ma di privati; come per la vendita delle quote detenute, in eccesso rispetto allo 0,5% consentito, nelle banche popolari. C'è una nuova, e forse più spargnina, versione della *social card*, che nelle grandi città devolve i fondi a enti caritatevoli: più che la sussidiarietà, forse si vuole il rafforzamento di enti amici. Speriamo interpretino il ruolo meglio che al Trivulzio.

L'entropia legislativa è inarrestabile. Perfino la prevedibilissima festa per i 150 anni dell'Unità ha bisogno di un decreto legge. Al momento dell'approvazione, però, i ministri leghisti hanno lasciato fieri la sala — non le cadreghe — così da poter dire «Io non c'ero!». Non ci sarà nemmeno bisogno di convertire il decreto: basterà lasciar passare il 17 marzo. Il decreto decadrà, il che eviterà il voto contrario dei padani e la spaccatura della maggioranza su un tema così solenne. Festeggeremo dunque al motto di «Passata la festa gabbato lo santo»? Non pareva un detto padano, eppure lo è, come «Qui lo dico e qui lo nego» e «Sempre sia lodato il fesso che ha pagato». Chi, osservando la legge, non ha sforato le quote latte, invidierà il dritto che se n'è fregato; la prossima volta anche lui saprà regolarsi. Se questa è l'Italia che i baldi padani hanno in mente — quella per cui l'Europa è un intralcio, ma la cerchiamo quando deve aiutarci con gli immigrati in arrivo — ci aspettano giorni grami.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

